

Marco Cipollini

TRITTICO



CONTRADA DELLA TARTUCA
Edizioni La Copia

Marco Cipollini

Trittico

Poesie

Prefazione di Carlo Fini

CONTRADA DELLA TARTUGA

Edizioni La copia

Siena "005

INDICE

Prefazione di <i>Carlo Fini</i>	4
Quaestio rerum	
\Itinerari fucecchiesi (I – II)	10
Passeggiando d’inverno sui colli di Cerreto	12
Al giardinetto dietro casa	13
Lungo l’Arno con la canina	14
Ozio estivo	16
Per il Satiro esposto a Montecitorio	18
Al sepolcro d’Ilaria del Carretto	19
Questio temporis	
Stipe votiva (I – XVI)	21
Iter vitae	25
Quanto rimane	26
Cielo stellato	28
Lettera per Piero Malvolti	32
Quaestio animae	
Nel grande letto notturno	37
Alba di biancospini	39
Contemplazione	41
La ruota del mondo	42
Al Signore del pozzo	44
Inno alla Madre di Dio incarnato	46
Congedo dalle proprie parole	49

Prefazione

CIELO E TERRA NEL POEMA ININTERROTTO DI MARCO CIPOLLINI

DI Carlo Fini

Una rara originalità, una cifra espressiva improntata ad un classicismo inconsueto, una densa produzione comprendente opere di vasto respiro: ecco alcune caratteristiche che contrassegnano la ricerca poetica di Marco Cipollini, che si snoda ormai nell'arco di venticinque anni. "Non conosco poesia più deliberatamente anacronistica (una lira in tutti i sensi fuori corso) di quella di Marco Cipollini [...], è tutta un susseguirsi di canti, carmi, odi, elegie, inni, salmi, poemi, dove lo stile 'monumentale' giustifica il confronto esclusivo con i miti e le forme della Tradizione, classica e cristiana, l'interrogazione dell'esistere nella prospettiva dell'eterno": questa acuta annotazione di Antonio Pane contribuisce ad un primo inquadramento di un'opera di difficile collocazione nei molteplici anfratti in cui viene dislocata la cosiddetta "poesia post-moderna".

Mi sembra utile precisare che l'apparente anacronismo del nostro autore non è frutto di un attardato atteggiamento di chiusura, ma esprime una scelta tanto difficile quanto aperta a nuove prospettive di scrittura poetica. Consape-

volmente il poeta stesso ha dichiarato recentemente: “Oggi non c’è niente di più attuale che l’inattualità”.

La densa materia verbale che si dispiega anche in questo Trittico - arricchito di alcuni testi coevi, rispetto alla raccolta premiata dalla Giuria - attinge a molteplici fonti, dal mondo classico greco-latino alle diverse tappe della poesia italiana, che, dalle origini, si estendono fino alle esperienze novecentesche. Nella calibrata mistura della versificazione si possono incontrare palesi dantismi (fluvida), audaci neologismi (muralementi nuovi, verdezza, zerità, incrunarsi, inaurorare) e ritmate consonanze (bruno brusio, spunta spuma, spoglie spine). Frequenti sono anche le iterazioni che si rincorrono entro uno stesso testo, come in “Passeggiando d’inverno sui colli di Cerreto”: “Il tempo, il tempo, le campane del tempo, / per cosa suonano a distesa, oblatrici / d’oblio agli orizzonti del nulla, del nulla? / Anima dubita, ma mai non tradire / questa vertigine di cieli oltre i cieli”.

Le tre parti in cui è suddivisa la raccolta hanno prevalentemente la funzione di raggruppare per argomenti composizioni che, pur nella diversa “occasione” ispiratrice, presentano una ricorrenza di temi che investono i destini generali dell’umana esistenza. La compattezza espressiva della cifra poetica di Marco Cipollini è continuamente insidiata da dubbi, smarrimenti, momentanei abbandoni al “male di vivere”: vi si avverte il deciso rifiuto di una società “scristianizzata”, tutta tesa al conseguimento di beni materiali e di effimeri traguardi, dove non c’è più posto per l’amore, la pietà, il sentimento religioso e - in definitiva - per la poesia.

L'autore, comunque, coltiva una sua intima speranza, che si colloca nella sfera oltremondana, come emerge dalla strofe finale di "Alba di biancospini", che reca come sottotitolo "Per lui, per lei, teneri suicidi": "Non per morire vita ci fu data, / ma per sempre, e con essa la speranza / che dopo, in un luogo illeso dal male, / a una brezza di erbe si apriranno, / umide ancor di lacrime le ciglia a / tutta di biancospini un'alba eterna".

A questo punto si possono precisare, a titolo puramente indicativo, le tre partizioni che costituiscono la silloge. "Quaestio rerum" contiene un gruppo di testi poetici che rappresentano il difficile rapporto con un paesaggio sempre più depauperato e sconvolto, sia che si tratti di itinerari fucecchiesi, di camminate in riva d'Arno o nelle colline toscane. In tale contesto si inseriscono pungenti annotazioni autoriali che, prendendo spunto da aspetti dell'ambiente, toccano temi di più ampia rilevanza etica e spirituale.

La seconda sezione inizia con un singolare titolo, "Stipe votiva" (alla lettera: raccolta di oggetti votivi): è costituita da sedici componimenti formati ciascuno da una quartina in versi sciolti, quasi "mottetti", prevalentemente percorsi da un delicato tema amoroso, che non risparmia qualche amara considerazione, in forma di ossimoro, sul tempo presente, come in "Congedo dall'anno dal secolo dal millennio": "Età non vi fu mai di più fertile ingegno, / non mai un'altra di tale idiozia e di barbarie, / nascono e muoiono senza lasciare un segno / milioni di cose, splendide, con la carie".

Il terzo raggruppamento di liriche si intitola significativamente "Quaestio animae". Proprio qui l'autore riesce ad

esprimere più compiutamente il suo complesso rapporto con la finitezza della vita umana e la luminosa prospettiva di un approdo ultraterreno: timbro che richiama la tensione memoriale e affettiva della “Lettera per Piero Malvolti”, dove sembra cadere la parete d’ombra che separa i vivi dagli scomparsi.

Piena di contrastivi contrappunti e di laceranti interrogazioni appare la poesia dedicata “Al Signore del pozzo”, mentre un’amorosa consonanza (evocatrice del Paradiso dantesco) pervade quello che risulta un vero e proprio “Inno alla Madre di Dio incarnato”. Un’esplicita dichiarazione di poetica è costituita dal “Congedo dalle proprie parole”, nel quale viene insieme esaltato e ridefinito il ruolo che la poesia occupa nel percorso di un’esistenza.

Se chi ha compiuto questo florilegio - anche un po’ arbitrario, all’interno di un Trittico così ricco di testi meritevoli di citazione - può concedersi di esprimere una preferenza personale, la scelta cade sulla sequenza lirica, da leggersi tutta d’un fiato, “Nel grande letto notturno”. La composizione si distingue per pudica semplicità di parole, insieme domestiche e intensissime, con le quali viene esaltato l’amore che il poeta sente perdurare e accrescersi nei confronti di quella che definisce “l’unica donna” della sua vita; amore come tenero allacciarsi di corpi che conferma affetti e consolida speranze: “e mi stringo a te tu a me soltanto allora / mi sento vivo, com’è oscuro e prezioso / l’esistere che respira che svanisce / con i pensieri e i sogni dai nostri corpi / stretti insieme nel buio della notte”.

Come si può comprendere da questa successione di versi molto terreni - messi a confronto con altri di più spiccata

vocazione religiosa - la ricerca poetica di Marco cipollini prende la forma di un lungo, ininterrotto poema al quale - sulle orme dantesche - “ha posto mano e cielo e terra”. Ancora due versi, di complessa essenzialità, da collocare come condivisa conclusione di questa fin troppo rapida rassegna: “forse l’amore è inadeguato alla vita / mala vita senza amore non è vita”.

QUAESTIO RERUM

ITINERARI FUCECCHIESI

I

Bùttati là nei campi per l'argine dritto,
che le ultime case sgrondano dal paese
con i suoi vecchi tetti, e le scarpe motose
e spalancarsi gli spazi al torbido fiume,
poi curva e risplende tra i canneti sbiaditi
nell'inerzia dell'aria che si fa ai deserti
illimiti orizzonti chiarezza di cieli.
L'ampia è ai tuoi piedi arata, prodigata piana:
bruno brusio di biade, peluria di mèssi
solare alito rade oro odorando... A un sogno
qua, che fu pregna vita, adagiarsi obliosa
dei suoi solchi la carne, in riva a ignoti elisi.
Non consumati anni a un incolume bene,
non disperati amori, sua cuna sua fossa
questo di vastità diamante nulla: fugga
la nube immemorabile, latte l'assorbe
la curva degli abissi. Strappata, qui amata
mani si godono l'erba, d'erba l'odore...
Né calpestio, parola. Più al fiume del tempo
non fremono mèssi, gli alti cipressi, ascolta...

II

Ha inizio, alzi il capo all'acropoli paesana,
da questo muraglione a mattoni rossagno,
a ridosso del quale rispuntano i vecchi

a biscóndola, si sgomitola il sentiero
su muramenti nuovi, a fil di mezza costa,
passato il lurido rivolo. Sopra il tetto
del fetido opificio, l'esclusa passione
gorgogliano piccioni da un ruvido olimpo.
Al muretto, tra merde, giulietta e romeo
profumano di vita: stupidino il riso
di lei, di lui, sospinge l'eterna vicenda.
V'è una chiara di brina fra i ripidi olivi
che nuovamente brillano da ripa a ripa
su per rosicchi d'orti, un che di zolle smosse.
Parla, il vecchio con la zappa, al sacrestano
che i sacri arredi lustra ed allinea sbilenchi
sul muro dei capperi a ciuffi. Tra le rame
si fa diafana l'aria di parole, all'erta
dei decrepiti caseggiati. E un fior di nube
spunta, spuma sull'orlo. Di là inizia il cielo.

PASSEGGIANDO D'INVERNO SUI COLLI DI CERRETO

Se dovesse questo cielo: questo cielo!
Da dietro poggi lucenti una campana
scaraventa acustiche simmetrie al vacuum,
che battono battono sul gong del Sole
il dilatato mistero meridiano.

(Se esalato l'estremo sporco respiro
dovesse il mio qui-essere raggrinzirsi
in una eternità da retrobottega
tra avanzi e rottami di secoli spenti,
grigi di una polvere senza speranza,
vorrei a cucite palpebre rivedere
questo cielo spellato dal tramontano,
oh luce e zaffiro di un'alta promessa!
Non sarà che memoria tinta di azzurro
la gloria zenitale di nostra mente?)

Il tempo, il tempo, le campane del tempo,
per cosa suonano a distesa, oblatrici
d'oblio agli orizzonti del nulla, del nulla?
Anima, dubita, ma mai non tradire
questa vertigine di cieli oltre i cieli!

AL GIARDINETTO DIETRO CASA

Esattamente su questa panchina,
sotto questo pinastro, più cresciuto,
qualcuno sederà tra giorni o anni
come me che guardando sto il mio cane
rodere quella pigna, disgregata
tra zanne piano piano, così il tempo
ci rosicchia ogni giorno, lui il suo cane
guarderà udendo il vento, come ora,
stormire tra le fronde aghilucanti,
esattamente su questa panchina,
sotto questo pinastro avrà il pensiero
che qualcuno starà così seduto
tra giorni o anni come lui, e un altro,
un altro ancora prima e un altro dopo,
in una fuga immobile ad un punto
stabilito da chi fuori del tempo?
né io né lui né l'altro e l'altro ancora,
uniti da un pensarci senza volto,
non saremo chi fummo, ma qua immobili
nella effimera eternità che brilla
di un presente che esiste e non esiste,
ognuno ascolta il vento tra le fronde
tremolanti ad un cielo lontanissimo,
come arpa sfiorata da ala d'angelo
il vento che trascorre, che si estingue
fino al perfetto nulla... disgregato
da forti zanne rodere una pigna.

LUNGO L'ARNO CON LA CANINA

Quanto di natura ci resta, varcata
la statale sessantasette, continuo
di motori sgommamento, ciuffi d'erba
schizzano ai margini di polvere e buche,
sul largo argine dove Arno s'incurva
vai con Lupina lungo i tremoli pioppi,
la cagnetta che orina, macchine in sosta
a filo del pendio e da qui più nessuna,
e sciolta corre quell'eterna bambina,
che fluvida salta e quasi fluttua in aria,
riapri un libro qualunque, basta che gli occhi
fra passi e parole si scioglano al cielo
che tenero più si fa sull'orizzonte,
là dove lenta il fiume pace avrà in mare,
carezzandoti un soffio fresco dei monti
vai nei tuoi giorni e godi questo bel cerchio
di case e campanili, campi e colline
di ville e vigneti, di olivi e cipressi,
su e giù Lupina corre allegra le prode e
mamme pennute schiamazzano tuffate,
si volta il pescatore, torna a specchiarsi,
rigano anatre il liquido silenzio...
fino all'isolotto di alberelli stenti,
da piene stravolti, coi sacchetti appesi
come in naviglio in secca stracci di vele,
è un campo zingaresco d'ocche e germani
e gabbianelle... Ecco da questa sponda
di nube una morgana scivola all'altra,

ove una bicicletta lungo il ciglione
glissa via rossa, fiammifero sfregato:
come sgamba ai pedali la ragazzina,
le trecce al vento, con lei svanendo l'eco
di una canzone, da te quante negli anni!
Dov'è più la nuvola? Già l'acqueo cielo
non era che memoria dall'oblio spersa
della corrente? Là, faticosamente
staccasi un airone cinerino, le ampie
distende ali e remiga rispecchiato
dall'onda in un lungo addio, magia che ormai
ritorna biondosporca... Vola esso in alto,
maestoso e bello, maestoso e bello, in alto...

OZIO ESTIVO

Per Adriano Fabris

La brezza, gli ombrelloni, frange smosse
quasi un rado preannuncio delle onde...
Nel prisma di solarità le cose
oscillano in apparenza di cose,
solide in sé ma forse inesistenti:
il passero che becca fra le sdraio,
ripetendosi, il passero che becca
fra le sdraio, che becca fra le sdraio...
le alfabetiche ombre sulla sabbia
stirata a nuovo fanno un piatto enigma...
la bandiera del bagno sventolante
VITTORIA su un deserto di battaglie...
Tutto appare e non è, non è ed appare
nel silenzio stentoreo della luce,
un pulsare di attimi-ombrelloni,
milioni di è-non-è, onde su onde,
è-non-è come sabbia l'universo,
granelli-istanti, un tutto di granelli,
e un puntiforme traboccante io-vuoto
ne vorrebbe incrunare unico il filo,
semplicissimo fino al disumano
come la linea che recide il mare
blu dal celeste tenero del cielo,
e basterebbe un battito di ciglia
in cui cose e esistenze, percepite

fugevolmente come un sogno esatto,
fossero sillabate dalla brezza
in creazione perpetua, mai abolito
l'istante dall'istante, ma il fluire
immobile di un essere perenne,
unica cosa, la mente e la cosa,
puntiforme, infinita, luminosa,
trascorresse come voce onduosa
su la spiaggia la sabbia ogni granello,
illuso cangiamento di un istante
fuori del tempo, e il tempo fosse questa
sfericità fugevole ed eterna
di questa ovunque luce, scintillante
dalle onde che parlano di onde,
che parlano di onde, onde su onde,
in questa sonnolenza di ombrelloni.

PER IL SATIRO ESPOSTO A MONTECITORIO

C'era come un vetro fra me e il Satiro che danza
senza braccia né gambe un'estasi a noi perduta...
Non perché mutilato mi stava in lontananza
la prim'ora che vidi la sua ubriachezza bruta.

Avvertivo in quel frutto di civiltà supremo
il veleno soave che ha in sé la decadenza,
quando a strane voluttà ha un fremito anche il demo
e il filosofo loda dei lupi l'innocenza.

Ormai mi respingeva, sì, un senso di minaccia,
del giovane in un rock di frastornati svestiti,
con quella sua sfuggente inaffidabile faccia,
di quei tipi su un angolo di strada scolpiti.

O ero io dell'anima animale ad esser monco?
Ne apprezzavo quel lato che esige l'accademia
(gente a me simile, in giacca e cravatta sul tronco),
la vigna ove matura grave sapienza e astemia.

A pranzo, col frascati (fui, ammetto, esuberante)
mi squillò come un cembalo e un flauto roco in testa.
E là tornai: sospeso nell'aria era e danzante
con le mie braccia e gambe, noi un solo corpo in festa.

AL SEPOLCRO D'ILARIA DEL CARRETTO

Al duplice cuscino, che sostiene il tuo volto
puro sì da specchiare pura la morte, chino
mi accosto, o Ilaria, incerto se tu respiri ancora,
ed il tuo sonno appare di sogni ormai deserto,

più candido di pace di colline innevate
nel plenilunio, quando l'oscuro mondo giace
sotto il gran cielo eterno, la luce cristallina,
più qua più là brillando, morto non fa l'inverno,

ma è come se di stelle rifiorisse la terra
per sua resurrezione: così sono le belle
forme, soavemente sul sepolcro distese,
vive senza passione, ché una marmorea mente

concepì, oltre l'estremo giorno, esser la vita
vita per sempre, attesa dell'oriente supremo.
Ai piedi, il cane è attento non ti déstino i putti
da cui gloria ti è resa con serti, retti a stento.